

Quel Don Giovanni di un'altra generazione



[Andrea Porcheddu](#)

Non posso negare una certa fascinazione per quegli artisti – registi e registe, per lo più, ma anche attori e attrici – che si pongono in maniera **sfrontata**, direi quasi **spavalda** di fronte ai **classici**. Scelgono con cura l'opera e mantengono un'attenzione, una cura, al **dettato del testo**, ai vincoli imposti dall'autore da regia vecchia maniera. **Lo fronteggiano da pari a pari**, senza timore di uscirne con le ossa rotte. E allora mi piace, ho un debole, per certo teatro che non si perita di mettersi a confronto con le famose pietre miliari, senza timor reverenziale o eccesso d'ossequi per il passato.

C'è poi un elemento ulteriore su cui riflettere. Qualche giorno fa sono andato in un piccolo cinema di Roma a vedere *MyGeneration*, un film documentario sulla **Swinging London**, ovvero sulla controcultura *Cockney*, narrato da un magistrale Michael **Caine**. Cosa lega le due cose? Provo a dirlo.

Di fatto, Caine evoca la grande **mobilizzazione giovanile** (musicale, artistica, teatrale, della moda) dei primi anni Sessanta: una nuova generazione s'impose sulla scena, cambiò le regole del vivere comune, tra le mille resistenze e critiche ostili di chi li aveva preceduti. Fu

un ribaltamento non solo “poetico”, ma concreto, sociale e politico, certo presessantottino. Allora, senza voler paragonare quel che accadde allora con quanto vediamo sui nostri palcoscenici, **non possiamo non notare che c'è, di fatto, una nuova generazione di 40-50enni che sta cambiando le regole del gioco teatrale.** Ciascuno a suo modo, per evocare Pirandello – Binasco, appunto, ma ovviamente anche Latella, Dante, Longhi, Sepe, Dini, Civica, Latini, Cirillo, Ferrini, Celestini, De Rosa, Lanera, Calamaro, Deflorian/Tagliarini, Arcuri, ancora e ancora ne potremmo citare e già nuovi se ne affacciano! – hanno finalmente **preso posizione e parola.** E hanno mutato l'alfabeto con cui parlare a teatro.

Non è l'ennesimo esempio di “entrismo” dei gruppi nella stabilità, come si è verificato in passato. Qui c'è un modo altro, di rapportarsi, come accennato, alla scena, ovvero al testo o all'autore, e al pubblico. Un pubblico da ritrovare e con cui parlare, sempre nella ricerca di una qualità, ossia senza (troppo) abbassare il livello della proposta. Ecco allora un teatro diretto, immediato, dai modi spicci, consapevole e complice. **È un bene? Un male? Abbiamo un teatro sincronico al nostro tempo?**

In quel documentario, si sente la voce di Paul **McCartney** dire, più o meno: «adesso siamo noi i classici». Altra storia, certo, ma il messaggio mi sembra indicativo.

Tutto questo, come premessa necessaria per parlare del *Don Giovanni* di Molière, prodotto dal **Teatro stabile di Torino** con la regia di Valerio **Binasco**, che con questo lavoro si presenta quale nuovo “consulente artistico” del Nazionale piemontese dopo la bella direzione di Mario **Martone**.



Valerio Binasco, foto di Donato Aquaro

Binasco è uno di quei registi della generazione di cui provo a dire.

Questo Don Giovanni, allora, è uno spettacolo di oggi, semplicemente. Valerio Binasco lo dichiara sin dalle note di regia: **non ci sono “precedenti vincolanti”**, ritroviamo l’opera oltre le sue super strutturate interpretazioni, oltre le teorie.

Sbroglia il testo con una traduzione agile, taglia qua e là (ad esempio la scena del creditore), **non si dà pena del piano metafisico o puramente filosofico**: starà allo **spettatore**, poi, semmai, trarre le conclusioni. E dunque firma uno spettacolo che ben si collocherebbe nella scia di certi allestimenti della Schaubühne, così aspramente attuali. Ma ve lo immaginate possibile, ormai, un Molière preso sul serio, con i costumi secenteschi e le parrucchette giuste? Chi ci crederebbe più? **Alla fine dei conti, anche Molière era un attore, uno “pratico”**.

E, come già in precedenti prove, il regista cerca la complicità degli attori, non impone sue visioni destrutturanti o elucubrazioni concettuali. È proprio l’evidente presenza dell’attore, il punto di forza di questi allestimenti. **I due protagonisti che non fanno una piega di fronte al peso delle battute.**



da sin: Romano, Gobbi, Gligliotti; Foto Donato Aquaro

Don Giovanni è un ottimo Gianluca Gobbi che ne fa un esuberante, violento, viziato cialtrone. Gaudente, ridondante, a modo suo seduttivo, forsennatamente a caccia di qualcosa. **Procede come un tir**, schiaccia a colpi di depravazione o direttamente a pugni

chi incrocia. Gobbi è solido, notevole, pienamente primattore: forse usa un po' troppo il "raspato" all'inizio, ma poi si modula bene voce e toni.

Ride, questo Don Giovanni ragazzone, vuol godere. Perché? Ha un sovraccarico di vita e di insoddisfazioni, forse. Oppure, come scrive Giorgio **Agamben** in uno dei suoi agili e profondissimi libretti, dedicato all'Avventura: «Amare significa "essere portati", abbandonarsi all'avventura e all'evento senza riserve né scrupoli; e tuttavia, nell'atto stesso in cui ci abbandoniamo all'amore, sappiamo che qualcosa in noi resta indietro, in difetto. Eros è la potenza che, nell'avventura, costitutivamente la eccede, così come eccede e scavalca colui a cui essa avviene». *Don Giovanni* è la storia di un'Avventura? **Ma no, qui sto facendo teoria, cosa che è contraria allo spirito di questo spettacolo, tanto più che tutto è stato scritto e detto a proposito di *Don Giovanni*.**



Romano e Gobbi, foto Donato Aquaro

Qua, dunque, abbiamo *Stairway to heaven* ad aprire le danze, evocando a mo' di prologo il *Burlador de Sevilla* (*by Tirso*, recita una scritta in sovraimpressione sul velatino che copre la scena). Poi è una corsa verso la fine: un andare senza sosta di Don Giovanni e **Sganarello**. Il servo, si sa, è altrettanto importante: privato dallo sguardo critico di Sganarello, Don Giovanni non sarebbe nulla, se non un evanescente trombone. È il servo il primo spettatore, colui che svela commenta critica, e segue tutto. Ed è forse più cinico

del padrone, con quella battuta feroce, sul finale, che tutto rimette a posto, in una dinamica squisitamente economica: “e la mia paga?”.

Sergio **Romano**, bravissimo, fa del suo Sganarello una **figuressa beckettiana**, come nel l’inizio, bello, del secondo atto, sotto un’enorme luna incombente(le scene sono di Guido **Fiorato**, le luci di Pasquale **Mari**), febbrile, suadente, sorprendente. **Ham** e **Clov**, questi due: sopravvissuti alle macerie del Novecento, Don Giovanni e Sganarello fanno teatro, giocano le parole, agiscono le parole in flussi di incontenibile, e alla fine inutile, vitalità.

Quando arriverà il famoso **Commendatore**, che altri non è che il padre – sono interpretati dallo stesso attore e bene è risolta la statua, con un *tableaux vivant*– non si apriranno le porte dell’inferno, ma sarà forse un riposo, un sonno, ovvero metter fine ai giochi anzitempo, lasciandosi cullare finalmente. **Poca paura di morire, semplicemente l’ineluttabilità di una vita sprecata che va a finire.**



Gobbi, Pannelli, Faggiano, foto di Donato Aquaro

Resta da dire del cast: si fanno apprezzare il deciso e tagliente Fulvio **Pepe** come Don Carlos, Nicola **Pannelli** in più ruoli (in particolare nella struggente scena del povero che non vuole bestemmiare), l’energico Lucio **De Francesco** e il robusto Don Alonso di Vittorio **Camarota**. Forse tutti un po’ troppo e troppo spesso accovacciati o inginocchiati o seduti a terra.

Infine, **le signore attrici**. Buona la prova di Elena **Gigliotti**, come Charlotte e Marta Cortellazzo **Wiel** come Maturina: le contadinelle sono ragazze di un baraccio di provincia con le lucine a festa. Aspettavamo al varco, poi, come Donna Elvira, la giovane e talentuosa Giordana **Faggiano**, **che è giovane e talentuosa**, ma qui svela la sua acerba età. Binasco fa di **Donna Elvira una fanciullina troppo appassionata**: nella seconda apparizione, la donna sedotta da Don Giovanni appare scortata dai fratelli e recita, forzata e a memoria, quel che deve dire, poi riesplode di desiderio per l'amante, trascurando completamente il senso del testo. Purtroppo, a fronte di quelle parole, di quelle battute, non basta, e la scena perde peso e senso.

Allora ecco la questione: va bene che questa "My generation" sia disinvolta, anzi ci piace e piace spesso anche al pubblico. **Tocca stare attenti**, però, alle trappole di quei classiconi. Volentieri, loro, i classici sornioni, accettano la sfida. Ma son ostici da battere.

TAG: Don Giovanni, Gianluca Gobbi, Giorgio Agamben, Michael Caine, Molière, Mygeneration, Paul McCartney, Sergio Romano, Teatro Stabile Torino, Valerio Binasco

CAT: Teatro, Torino

http://www.glistatigenerali.com/teatro_torino/quel-don-giovanni-di-unaltra-generazione/